

**Ma gli attacchi social sono violenza**

**STEFANO CECCANTI**

**È** la settimana decisiva per l'adozione del testo base contro l'omotransofobia. Parto da una considerazione difensiva proprio perché intervengo su un quotidiano garantista. **A PAGINA 7**

# Ma gli attacchi sui social sono atti violenti

**STEFANO CECCANTI**

**È** la settimana decisiva per l'adozione del testo base contro l'omotransofobia. Parto da una considerazione difensiva proprio perché intervengo su un quotidiano di squisita matrice liberale e garantista. Il punto di vista di chi si oppone a normative anti-discriminatorie che si muovano anche sul terreno penale è senz'altro da considerare, ma appare più ispirato, nonostante le intenzioni di alcuni dei suoi sostenitori, a una sorta di relativismo debole difficilmente compatibile con una posizione orgogliosamente liberale. Vi è dietro i critici, mi sembra, l'idea un po' ingenua secondo cui nello scontro tra minoranze il sistema produca un equilibrio naturale che è bene non turbare, ma in realtà sappiamo bene che su questo come su molti altri terreni la pura libertà di espressione, ove concepita del tutto senza limiti, colpisca in modo asimmetrico alcune minoranze piuttosto che altre e anche una maggioranza, le donne. E' possibile che la comunità minacci la società e in modo asimmetrico alcune componenti sociali: questo è il punto per un democratico liberale.

Giova allora ribadire che la questione dello "hate speech", dell'incitamento all'odio, anche da sanzionare penalmente in casi ben precisi che configurino un pericolo chiaro e presente, non è stata sollevata da teorici autoritari anti-pluralisti, ma si è affermata proprio all'interno delle demo-

crazie occidentali, soprattutto nell'era dei social network, per non lasciarle sguaire, imbelli, rispetto a forme di odio e di violenza. Se i critici di queste legislazioni vogliono invitarci alla proporzionalità tra i rischi e i divieti, vogliono richiamare la nostra attenzione sul fatto che la lotta alle discriminazioni è anzitutto preventiva ed educativa, possono svolgere certo una funzione positiva perché a volte la legittima difesa può prendere la mano, può produrre eccessi, ma una pregiudiziale negativa non ha senso. Uno dei Paesi più liberali del mondo non va tanto per il sottile quando si tratta di difendere i diritti civili anche in ambito lavorativo: basti ricordare la recente sentenza della Corte Suprema (col voto decisivo di giudici nominati da Presidenti Repubblicani=) Boston versus Clayton County che ritenuto di espandere in modo più che rilevante, ben oltre le volontà del legislatore, le garanzie del Civil Rights Act del 1964 dichiarando che "un datore di lavoro che licenzia una persona perché omosessuale o transgender, discrimina una persona in base al sesso".

Ho la sensazione che se alcuni critici di matrice liberale frequentassero di più i social network diventerebbero indubbiamente più sensibili all'idea che esista un nesso causale tra incitamento alla violenza e concreti atti violenti. Questi ultimi, specie quando si riferiscano agli aspetti delicatissimi della sessualità umana nelle sue varie declinazioni, non nascono nel vuoto né sui social, hanno indubbiamente radici profonde do-

vute a varie questioni educative e culturali, ma la spirale che si crea proprio sui social tende spesso ad estrarre il peggio dalle persone, ha una potenza incendiaria che non può essere sottovalutata. La metafora del fuoco non è casuale, è quella che usò un secolo fa il giudice Holmes per ricordare che la libertà di opinione non arriverebbe a proteggere un individuo che urlasse abusivamente a voce alta "Al fuoco!" in un teatro affollato provocando disastri. Cos'è quindi l'incitazione alla violenza, il rischio di un pericolo chiaro e presente di alimentarla? Ovviamente non il fatto di esprimere opinioni più o meno intransigenti sulle unioni civili, il matrimonio omosessuale, non quello di costruire omelie su brani di testi sacri che rispecchino mentalità di altri periodi storici, ma ciò che porta ad uno stretto nesso causale con atti di violenza.

Da qui, dunque, non da una dittatura del politically correct, sorge la necessità di integrare il quadro normativo attuale. Peraltro tecnicamente si tratta di integrare con ulteriori tipologie una normativa che già preesiste e che è stata nettamente delimitata da una chiara ed univoca giurisprudenza, a cominciare da quella costituzionale sulla legge Scelba. Non esattamente un atto rivoluzionario. Lo si può fare più o meno bene, ed il nostro dovere è di farlo bene, in relazione a pericoli chiari e presenti, ma una ispirazione liberale consapevole dei pericoli che le libertà corrono nel rischio presente ha il dovere di cooperare a un esito positivo, senza elevare pregiudiziali.

**PERCHÉ SERVE UNA LEGGE**